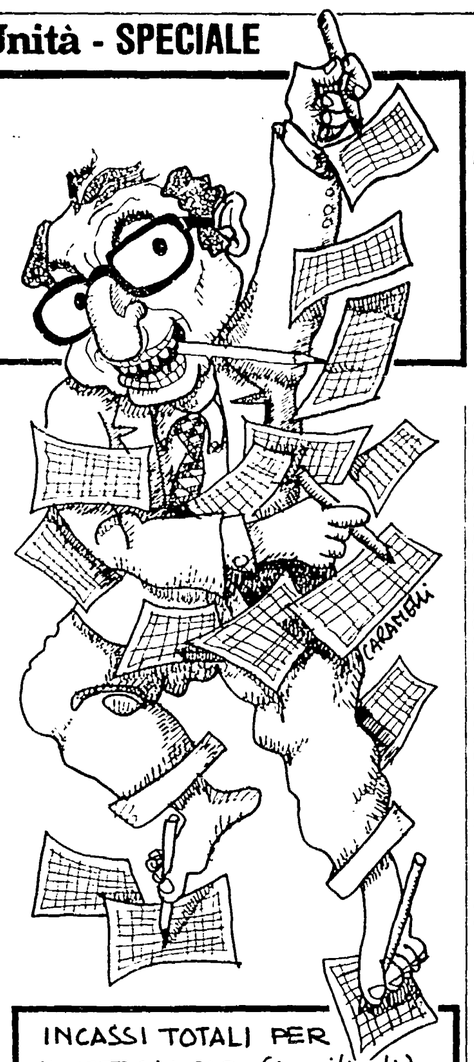
È SEMPRE PIÙ ALTA LA FEBBRE (E NON SOLO IL SABATO SERA)

Eravamo un popolo di santi e navigatori
Ora gli italiani sono tutti giocatori
Aumentano le scommesse, clandestine e no
Proliferano i giochi domestici: che succede?



Più di mille miliardi investiti nel Totocalcio Com'è lontano quel '46

ROMA — Una febbre che sale, che sale, che sale... Ininterrottamente, vertiginosamente da quasi quarant'anni. E un record dopo l'altro di giocate quasi ogni settimana, nell'ultimo anno.

La passione del Totocalcio non sconosce stasi, non conosce limiti o periodi di «freddo»: è una smania che attraversa confini geografici e classi sociali senza differenziazioni di sorta. Di fronte alla schedina, gli italiani sono tutti uguali: pronti a premere il piede sull'acceleratore della macchina sperenza se la domenica precedente c'è stata qualche grossa vincita, non ci pensano due volte a rigiocare subito quel che hanno vinto se la vincita si aggira attorno alle centomila lire. Si gioca «da pazzi» a Milano, ma anche Roma e Torino non scherzano anche se — come dubitarne? — il rapporto tra abitanti e schedine giocate più forte è quello che si registra a Napoli patria indiscussa, peraltro, di lotto e scommesse. Storia affascinante, quella del Totocalcio, grande gioco collettivo dalle gratificazioni casuali, talvolta avare, più spesso di eclatante generosità.

Si comincia nel '46: il Totocalcio si chiama ancora SISAL, si giocano trenta lire a colonna, per vincere bisogna totalizzare dodici o undici. Gli italiani si giocano, quell'anno, la bellezza di sette miliardi e rotti, il primo monte premi è di 463 mila lire. Una cifra notevolissima, da capogiro per un paese ancora stremato dalla guerra, in piena ricostruzione e va tutto ad un anonimo vincitore. Chissà cosa ci fece ma quell'anno, per la cronaca, un appartamento di fronte a Fontana di Trevi, a Roma, costava l'«irraggiungibile» cifra di 800 mila lire, uno stipendio medio si aggirava sulle 3 mila lire.

Ma già l'anno dopo la stessa cifra impallidisce di fronte a quella vinta da un piccolo imprenditore trevigiano del legno, Pietro Amelotti che si porta a casa 63 milioni: un giornale dell'epoca, in un servizio sul fatto, annota diligentemente che il vincitore «ha conservato la calma».

Aspetto folgorante, quello della vincita, ma ultimo anello della catena di soldi che dal momento della giocata si dipana per disperdersi in mille rivoli. Delle 300 lire per colonna giocate oggi da ogni appassionato, 22 vanno al ricevitore. Il 38% di ciò che resta va a formare il monte-premi; il 24,80% è la quota che spetta allo Stato, un altro 33,20% va al CONI e infine il 4% va all'istituto di Credito Sportivo, una sorta di banca che concede mutui a Comuni e Regioni per la costruzione di impianti sportivi.

Ma sono dettagli, questi, che poco o nulla influiscono sull'incremento formidabile delle giocate: nel '60, in pieno boom economico, gli incassi totali del Totocalcio sfiorano i 34 miliardi, qualcosa in meno degli anni precedenti a confermare la teoria sostenuta da alcuni, secondo la quale più il paese è povero più la gente gioca. E guarda caso, negli anni dell'«austerità» dal '76 al '78, gli stessi incassi registrano una grandiosa impennata passando dai 171 miliardi ai 251 del '78.

A premiare la generosità dei giocatori, ecco che arriva, nella stagione '77-'78, la prima vincita miliardaria: un anonimo signore milanese si mette in tasca 1 miliardo e 185 milioni più alcuni spiccioli.

I giornali titolano «vincita stratosferica» e apprendiamo così che si tratta di un tetto mai raggiunto in nessuna parte del mondo, quanto a vincita di un gioco a pronostici. Ma è un primato che dura poco: il 28 novembre dell'anno scorso due anonimi fortunatissimi vincono una somma che supera abbondantemente i tre miliardi.

Mentre vincite e monte premi si aggiornano, la pubblicità del Totocalcio rimane ferma agli anni 50: «Acchiappa la fortuna», «La fortuna gira: fermala con il Totocalcio». Non c'è bisogno, qui, di messaggi, sottili e «occulti»: l'obiettivo è talmente chiaro... E, meglio di ogni campagna promozionale, funzionano le vincite dei singoli giocatori.

Ad ogni bel gruzzolo strappato con una schedina, corrisponde, automaticamente, un forte incremento delle giocate. Dopo la prima vincita miliardaria, infatti, si registra un incremento (siamo nella stagione '79-'80) di ben 218 miliardi con le giocate che sfiorano i 470 miliardi; nell'80-'81 si superano: 638 miliardi, mentre lo scorso anno gli incassi totali del Totocalcio hanno raggiunto gli 853 miliardi 718 milioni di lire. La «boa» dei mille miliardi è ora a portata di mano.

Sara Scalia

INCASSI TOTALI PER IL TOTOCALCIO (in miliardi)

'46-'47:	7.057.041.648
'56-'57:	35.120.126.490
'66-'67:	62.498.231.542
'76-'77:	171.370.970.960
'81-82:	853.718.094.224

Sogni e bisogni, il vecchio Lotto è primo nell'arte

«Li bijjetti appremiati hanno un spegazzo / Cor nummero der premio che se pia / L'antri se'è scritto Alegri. Alegri un cazzo! / Sce ne fregamo assai de st'alegria...». Giuseppe Gioachino Belli illustra da par suo, in due sonetti datati 15-16 giugno 1834, la «*Lottaria nova*» inventata da un chincagliere romano, Francescangeli, «*per ispacciare i suoi capitali giacenti*»: giorno dopo giorno, si estraggono gli 8193 «*biglietti premiati*» (*ciascuno con uno o più articoli di negozio*), *i quali però nell'urna si mescolano a ben 177.171 senza premio, fregiati di quella scritta «Allegri» (Mike Bongiorno doveva avere già allora i suoi precursori), che all'immaginario commentatore belliano suona come una beffa.*

Ma annota poi, il Poeta, che la lotteria non si tiene (domenica a parte) il venerdì, «perché i danari che il popolo voglia gettare in quel giorno cadano tutti nella cassa del lotto sovrano che si estrae il sabato». E «*lotto sovrano*» vale qui come «*statale*», ma dà pure, a noi, il senso del primato che, nei secoli, questo gioco ha mantenuto fra la gente comune, le persone semplici, i poveri, i diseredati. Nessuna meraviglia, dunque, se nella poesia, nella narrativa, nel teatro, nel cinema più da presso intenti a rispecchiare la vita quotidiana della parte oscura dell'umanità, il mito, il rito, ma anche la materiale concretezza del Lotto ricorrono con frequenza. Le carte, la roulette si caricheranno d'infinite nevrosi individuali, non prive di proiezioni metafisiche (la letteratura russa, in particolare, ne è piena, dalla *Dama di picche* di Puskin all'autobiografico *Giocatore* di Dostoievski, ecc.). La scacchiera avrà sempre un posto privilegiato, come luogo allusivo all'eterno confronto dell'uomo col destino, col mistero, con la morte (ricordate *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman?); o quale allegoria di scontri storico-politico-religiosi (*Una partita a scacchi*, dramma del post-elisabettiano Thomas Middleton, traveste nella battaglia dei pezzi bianchi e neri l'accanita disputa fra due grandi potenze del tempo, Inghilterra e Spagna, ma non sfugge pertanto all'occhiuta vigilanza della censura), sino ad assumere la forma emblematica d'un irriducibile conflitto razziale, nel racconto ottocentesco *L'alfier nero* nel nostro Arrigo Boito.

Quanto al Lotto, lo si direbbe piuttosto argomento per scrittori realisti, o apparentati. Ed ecco un'abbastanza recente riscoperta nel campo del romanzo italiano di fine secolo e di derivazione zoliana: *La bocca del lupo* di Remigio Zena (nome d'arte di Gaspare Invrea, e Zena sta per Genova), dove la cupa vicenda d'una famiglia e di tutto un miserabile vicolo, nei dintorni malfamati del porto, fa perno sul «*lotto clandestino*» detto «*seminario*»: attività «*sommersa*», oggi, a quel che sembra, di nuovo fiorente.

Genova, si sa, è città d'origine del Lotto, che di lì (prima osteggiato dalle autorità, quindi sottomesso al loro controllo e sfruttamento) si diffuse in Italia e in mezza Europa, dal Seicento in poi. Napoli ne è divenuta la patria d'elezione. E quel misto di calcolo e di azzardo, che è proprio di ogni gioco, a Napoli si è specialmente nutrito di sapienza plebea, culto del potere onirico, ingenue o raffinate pratiche divinatorie. La radice della diffusione del Lotto sta tuttavia ben profonda nel terreno *della necessità*. *In 'O vico* di Raffaele Viviani (1917), Rachele si gioca al botteghino la mezza lira consegnatale dal marito Rafele per la spesa («*Rafele, con un grido: Te piglie n'accidente! E io quando mangio? — Rachele, impassibile: Dopo l'estrazione*»), ma nella speranza, appunto, d'un pasto meno frugale.

Non è stretto dal bisogno, ma semmai dal sogno (perdonateci il bisticcio), invece, il protagonista della famosa commedia di Edoardo De Filippo *Non ti pago!* (1940), Ferdinando Quagliuolo. Titolare d'un banco lotto, già invidiosissimo del suo impiegato Mario Bertolini, che non fa passare una settimana senza vincere qualcosa (mentre lui, Ferdinando, non ci azzecca nemmeno per sbaglio), il nostro va su tutte le furie quando il giovanetto imbrocca una quaterna secca (1, 2, 3 e 4, nientemeno) fornitagli dal defunto padre del principale, apparsogli mentre dormiva. Ferdinando, nella sua lucida follia, afferma che la buonanima ha sbagliato indirizzo: il sogno è suo, e così ha da essere il guadagno. Chi conosce il testo (se ne fece anche un film), ne conosce pure l'ambiguo lieto fine, al culmine di esilaranti peripezie. A noi, ogni volta che l'abbiamo riletto, o visto rappresentato, *Non ti pago!* ha lasciato dentro, al di là del godimento comico, una strana inquietudine, non troppo diversa da quella che inducono certe novelle fantastiche d'autore.

Se veniamo ai giochi «*moderni*», e ai loro riflessi nella sfera dell'arte, incontriamo un'opera d'avanguardia ma già classica, *Il ping-pong* (1954) di Arthur Adamov, dove è questione (il titolo non inganni) della mania del *flipper*, elevata a simbolo dell'industria del divertimento nell'èra delle *macchine*, e di quegli impulsi autodispersivi (autodistruttivi, in conclusione), insieme solipsistici e di massa, i cui sviluppi stiamo registrando, per vari aspetti, giusto da trent'anni in qua.

Oggi il *flipper* è quasi un patetico reperto archeologico, nel quadro di quei giochi sempre perdenti, giacché producono solo altro gioco. Ma i *video-games* attendono ancora il loro poeta e critico.

Aggeo Savioli

E nel 2000 si giocherà di più

Il gusto del rischio — dice Francesco Morace, sociologo della Demoskopea — è in ascesa Sostituisce le «certezze» degli anni 60

MILANO — Il gioco come evasione, il gioco come brivido del rischio, la voglia di scommettere su tutto e su tutti: dai cavalli ai pugili, dai cani da corsa all'asso pigliatutto.

Divertimento, effimero, riflusso, rifugio nel privato, fuga dalla realtà, sogni proibiti e cose di questo genere. Insomma, chi più ne ha più ne metta. Ma quali sono le motivazioni, diciamo profonde, che spingono tanta gente verso il gioco? Lo abbiamo chiesto ad un giovane sociologo, ricercatore da anni proprio di questi problemi, per così dire, ludici. Le sue sono, naturalmente, opinioni personali e discutibili, ma comunque interessanti.

«*L'esplosione del fenomeno, cioè di questa sempre più accentuata propensione al gioco, è coincisa con la crisi di certi ideali politici sul finire degli anni Sessanta. Alla base del gioco ci sono delle regole precise da rispettare anche se sono del tutto arbitrarie, né vere né false. A questo si contrappone la logica della legge (non in senso giuridico) in senso filosofico, positivistico. Cioè qualcosa di sicuro e di certo che dia alcune garanzie di vita sociale. Sul finire degli anni Sessanta c'è stata una profonda trasformazione nei modi di pensare e di vivere: sono sparite molte sicurezze sia sociali sia politiche sia esistenziali.*

La realtà è più mobile, precaria. Sono quasi scomparse le grandi prospettive e ci si affida di più al particolare, alle piccole soddisfazioni quotidiane. In questo contesto si è creato lo spazio per il gioco. Si fanno meno riunioni, discussioni e ci si trova più facilmente attorno ad un tavolo magari per giocare a "Risico". È il gioco come forma di nuova socializzazione».

Ma il gioco d'azzardo come entra in questo quadro generale?

«*In questi anni è cresciuta la propensione al rischio. Basti vedere il proliferare di sport pericolosi come il deltaplano, lo sci estremo, un certo tipo di arrampicata su roccia e su ghiaccio portato fino al limite delle possibilità umane, quasi una sfida continua alla natura ed alle leggi di gravità naturale.*

Si rischia di più persino nel rapporto con il lavoro. Molti preferiscono lavori precari, insicuri però motivati e soddisfacenti ad altri sicuri e garantiti dallo stipendio a fine mese. Altri sono costretti invece alla precarietà dalla crisi economica... La sicurezza come valore sta perdendo forza o quanto meno si sta trasformando come significato.

Negli anni Cinquanta la sicurezza era un valore fondamentale, il lavoro stabile, la casa di proprietà, l'automobile, etc. Negli anni Settanta la sicurezza diventa bisogno di certezza ideale, politica, sociale. Oggi certi punti fermi sono caduti. La realtà è più difficile da gestire. C'è una maggiore crisi d'identità. E' cominciata l'età del relativo. Ciò può essere negativo se diventa chiusura di orizzonti e incapacità di rapporto costruttivo con il reale. Ma può essere anche positivo se diventa attenzione maggiore a quanto succede intorno a noi, fuori dei nostri schemi mentali, geografici, politici. Anche nei fenomeni ludici ci sono queste due possibilità. La stessa propensione al rischio può generare una maggiore apertura mentale».

Il divertimento, dunque, come nuovo processo culturale, come arricchimento individuale?

«*Sì. Basti pensare a come viaggiano oggi i giovani. Le fasce più culturalmente avanzate rifiutano i grossi circuiti del turismo organizzato e sicuro e si buttano nell'avventura di un trekking con pochi amici, verso mete tutte da scoprire e che lasciano ampio spazio all'incognito*».

Torniamo a parlare del gioco.

«*Facciamo subito una distinzione. Nel gioco d'azzardo si ama più il rischio che un eventuale premio. Il totocalcio ha delle basi più razionali, è una forma di investimento seppur affidato al caso. Certo la crisi economica stimola la ricerca del colpo grosso, del sistemarsi per tutta la vita con una grossa vincita. Le scommesse, come i cavalli, rientrano più nella categoria del gioco d'azzardo con un'aggiunta non trascurabile dell'elemento spettacolare, del divertimento fine a se stesso*».

Da un punto di vista statistico, come spieghi la crescita dei giocatori?

«*Dal '76-'77 c'è un incremento lineare delle persone che giocano al totocalcio e si rileva che anche persone del tutto disinteressate a questo sport si affidano ai risultati delle partite domenicali. È un fenomeno reso ancora più popolare dal successo italiano ai mondiali dello scorso anno. La propensione al rischio va di pari passo con i cambiamenti socioculturali della popolazione italiana*».

Anni fa uscì un importante libro di Roger Garaudy, «Danzare la vita», un testo sulla filosofia della danza, del gioco, del divertimento. Si ipotizzava una società sempre più ludica. Sei d'accordo?

«*Una delle indicazioni più chiare che derivano dalle nostre ricerche è l'aumento d'interesse della gente per il tempo libero. Una serie di consumi d'evasione (dagli spettacoli al gioco) vanno sempre più aumentando. Il boom del "Risico", ad esempio (un gioco della guerra simultanea fatto coi dadi), è sicuramente una valvola di sfogo per la propria aggressività. Per vincere a "Risico" bisogna conquistare il mondo, distruggere l'avversario. È un bel modo per scaricare i nervi, per ridimensionare le proprie insicurezze. Tutto questo però non avviene più sui campi aperti degli scontri politici (vedi assemblee e manifestazioni) ma con un gruppo di amici, in un luogo sicuro e rassicurante come la propria casa. Gli stessi grandi concerti rock non sono più considerati come momento d'aggregazione giovanile, ma come occasione di conoscenza musicale, di appropriazione della cultura musicale in quanto tale*».

Giocano più gli anziani o i giovani?

«*Ci sono delle differenze. Gli anziani sono legati a certi giochi tradizionali come la briscola, le bocce. A partire dai 35 anni in giù c'è una maggiore ricerca del gioco nuovo, emozionante, anche con alta propensione al rischio*».

Si gioca di più al nord o al sud?

«*Non è una discriminante statisticamente rilevante*».

Qual è la città più ludica d'Italia?

«*È un dato che noi non possediamo. Come propensione al rischio il fenomeno è più sviluppato nel Sud. Il fatto di dover vivere a livelli di precariato maggiore che al Nord potrebbe già essere una prima spiegazione*».

Che cos'è l'effimero?

«*È tutto ciò che in qualche modo non può essere costretto dalle regole, che va consumato subito e buttato il giorno dopo. Il gioco ha delle regole precise. L'effimero, a mio parere, non ha una grossa funzione sociale. È solo una moda. Il giocatore ha un ruolo preciso da rispettare sennò viene squalificato. Se la dimensione ludica dell'uomo si diffonderà potrà diventare uno strumento importante di trasformazione della realtà. Noi stiamo andando verso un futuro delle possibilità più che delle certezze. Questo porta ad una maggiore elasticità mentale, per interpretare meglio il mondo che ci circonda*».

A cosa giocherà l'uomo del Duemila?

«*Intanto lavorerà di meno. Avrà più tempo libero. Forse (è una ipotesi) giocherà a far la guerra. Non ha molto senso fare i profeti. A noi interessa solo il presente*».

Renato Garavaglia

Corri cavallo, corri. Tanto non riuscirò neppure a vederti

enorme. Ma c'è anche il gioco diretto negli ippodromi: si va dai 500-1000 spettatori-giocatori (sono mosche bianche quelli che vanno al campo e non puntano neanche una lira) dei giorni feriali, alle 5-10 anche 15 mila persone durante i grandi eventi festivi. La massa-gioco a San Siro o Tor di Valle nelle occasioni fatidiche per l'ippica va dai 400-500 milioni con punte che si avvicinano al miliardo. Insomma, in un anno attorno all'ippica ruotano migliaia di miliardi di scommesse.

I clandestini, quasi ovunque tollerati e in grado di contendere agli allibratori autorizzati una fetta rilevante di gioco, manovrano denaro nero per una cifra di eguale grandezza. Gli scandali, le corse truccate, i cavalli drogati o «addormentati» scalfiscono minimamente la «passione» e la fiducia del giocatore. Seduto su una panca in un angolo della sala (salvo rare eccezioni, uno dei luoghi pubblici più tristi e squallidi che si possa immaginare), lo sguardo all'insù, verso la video-telescrivente che ti dà la cronaca della gara (le sale più «in» hanno il tv-color con la privata che trasmette in diretta il film della corsa) il giocatore vive la sua effimera emozione nello spazio di pochi minuti, corsa dopo corsa. La telescrivente ha trasmesso l'ultima riga e tu puoi fare solo due cose: strappare la bolletta, bestemmiando, oppure giulivo e irruento avviarti verso la cassa: il pagamento è immediato.

L'altro fronte delle scommesse (clandestine) è quello del calcio. Di recente istituzione e già causa di clamorosi scandali, il gioco sulle partite di calcio (serie A e B, coppe europee e simili) ha mutuato molte regole dall'ippica. C'è la quota (l'Udinese che vince oggi a Roma è data a 5, anche 6: sei volte la posta), ci sono le combinazioni (ambi, terni e così via) e c'è persino la scommessa sullo scarto di reti. Bar, circoli «ricreativi e culturali», posti di lavoro, sale corse, sono luoghi dove abitualmente l'incaricato raccoglie le scommesse. Bloccoricevute alla mano passa tra i clienti, annota e incassa. Lunedì è giorno di paga. Dietro questi esattori ci sono società anonime. Miliardi che ogni settimana passano di mano in mano.

Ah! Ci sono anche le corse dei cani. Anche qui si gioca, si scommette, si vince e si perde. Ma di cinodromi ancora non ve ne sono molti. A Roma c'è quello di Ponte Marconi. Lo gestisce la CRI (sì, la Croce rossa). Corrono, ovviamente, i levrieri. Vincente, piazzato, accoppiata. Tutto regolare. Si può perdere anche per una corta narice. Il fotofinish è implacabile.

Di roulette, bische clandestine, slot-machine sapete quasi tutto.

Bartolo Malizia

Ma quanto è bello perdere

Un uomo che non dimenticherò mai qualche anno fa mi disse: «L'importante nella vita è perdere». Non lo dimenticherò mai per due ragioni: perché ha sempre perso come desiderava, e perché ha sempre vinto. Era un professore di lettere piccolo, ossuto, ex partigiano, «i limiti di tutte le pensioni possibili, vecchio e vivo, pieno di figli, memorie e ferite.

Conosceva Omero a memoria e recitava l'endecasillabo dando una tenerezza invisibile agli accenti, alle quantità. Certe volte, dopo aver parlato con lui, tornavo a casa tremando: ci sono emozioni che non si possono spiegare, e che non avremo mai io e lui da Dallas.

Io sono un insegnante, e vivo in piccole stanze, in piccoli amori: ho trenta ragazzi miei a cui parlare, per tutto un anno, ho paura per loro, ho paura della mia cattiveria, dei miei giudizi, perché loro sono piccoli e li sentono definitivi. Ogni volta che correggo un tema sto male, ogni volta che interpreto per loro un sogno, uno scrittore, qualcuno che ha detto qualcosa e li vedo attenti, felici, capisco che tutto questo conta e so benissimo che non c'è nessuna «Hit Parade» capace di dare tanto.

Penso di essere intelligente, eppure ogni volta che lui arrivava al punto in cui Aiace dice «Dio, tu ci conosci» ovviamente in greco, «e sterminaci se vuoi, ma nella luce», mi prendeva un magone spaventoso, stavo lì come un cretino e mi dicevo «non è possibile, Roberto, questa è una figura di niente, per te, per chi la pensa come te, per tutto il mondo fuori dai corsivi di Montanelli».

Ma, dunque, cosa significa che anche perdere dà un gusto così particolare e persino più affascinante di vincere? Qual è il segreto dell'azzardo? Chi sono i giocatori, e perché, quando partono, non tornano più indietro, non si fermano?

Intanto c'è azzardo e azzardo: si può combattere per una prova, per una gara impossibile a far propria. L'Ulisse di Dante, il Colombo di Leopardi, Villeneuve, Fogar, tutta la vita di Hemingway, Scott Fitzgerald. È inquietudine, noia di un ruolo umano così meschino in apparenza, scimmiottamento delle divinità, desiderio di andare per una volta oltre la magia stessa e inventare l'impossibile.

Questo azzardo è splendidamente umano: bisogno d'immortalità, non adattamento alle squallide condizioni di corpo e ragione che ci siamo trovati così inferiori a quelle di un presunto creatore. Nell'Adamo di Kirkegaard, nel suo solenne rifiuto al cosmo per accettare e vivere da uomo tutte le angosce del Caos, c'è, direi, la giustificazione ideologica del gioco.

I Greci (soprattutto gli Achei), prendevano su armi e bagagli e se ne andavano alla guerra per le stesse ragioni. Mica per salvare la patria o per comprare a prezzi stracciati il grano del Mar Nero. E nemmeno, anche se mi par più divertente, salvaguardare l'onore (?) di una donna rapita. No, andavano a Troia per fare a pugni col destino (la «tuche»), senza mai vederlo in faccia, se non forse all'ultimo istante e per perdere come era inevitabile, la vita.

Chi rischia a questo modo, con queste regole è persona rara. Più spesso il rischio è dettato da contingenze ben più mediocri. Nella scelta dell'avversario impossibile manca la classe, a volte lo stile. Migliaia di giovani improvvisano l'azzardo senza seguirne le regole e i contenuti: si godono di un'imitazione spettacolare e comprensibile, ma così tanto lontana dal sogno di immortalità e dal mito.

Ma c'è per fortuna la variante più popolare dell'azzardo. Qui non si rischia la vita. Al massimo la vita la si imita, ma senza tutte le responsabilità. Il gioco è comunque imitazione del reale, ma di un reale che ti concede lunghe, continue opportunità. L'azzardo di simulazione (poker, dadi, cavalli, roulette, ecc.) mantiene lo stesso spirito dell'Ulisse dantesco, ma sostituisce la finalità vita-morte con un marchingegno semplice e inutile: i soldi. Non ho mai assolutamente pensato in vita mia che un giocatore vero giocasse per soldi. A scacchi e a bridge vincono quasi sempre i più calmi, i migliori: nell'azzardo tutto ciò è sovvertito.

Non so cosa direbbe Hegel, perché non l'ho mai capito, ma l'azzardo è spirito, non materia, incoscienza non matematica. Ecco qui davvero esiste un meccanismo che ribalta le preferenze di natura e fa belli i brutti, felici gli arrovinati, importanti, per un attimo, quelli che non lo sono mai stati. Esistono giochi d'azzardo di rivincita, giochi di falsa gratificazione, giochi d'imitazione del mondo, giochi cosmici. Ma c'è una componente che li fa tutti simili: in ogni azzardo, qualsiasi sia la persona, se fa sul serio, non è più se stessa. Non chiedete a un giocatore informazioni sul lavoro o sui figli: non ha lavoro e non ha figli. Questa trasformazione non la capisce nessuno, ma io penso sia naturalissima. A chi gioca monta di minuto in minuto e di ora in ora un «mana» speciale che nessuno può controllare né misurare. Non è che ami di meno la moglie (o il marito), non è che non pensi a figli, lavoro o bestiate del genere, sta solo competendo contro il destino, sta solo tentando di essere, per un minuto, immortale.

Il poker è il gioco di azzardo più bello che conosco. Ma al poker manca il senso di battere il destino. Nel poker si battono solo persone. E anche a poker mi sta bene perdere, e sorrido largo per quelli che inventano e la fanno franca. Anche a dadi si battono solo persone, anche a chemin de fer. Ma dove batti la vita, la «tuche» greca, il destino, è lì in quel momento che ti senti unico e splendido. La roulette è una allegoria dell'esistenza, perché ti spacchi la testa contro il potere, vinci contro l'anonimo, e in definitiva ti senti Dio, perché solo Dio è da battere, ammesso che ci sia.

Ho amato e giocato cavalli lunghi, brevi, storsignaccoli, piacevoli, ho voluto i miei poker, li ho persi, li ho vinti, ho visto in faccia droghieri e salumai a chemin de fer. Non me ne importa niente di battere gli uomini. Mi piace, come penso sia dei più grandi giocatori, battere il destino. Perché sorrido tanto alle mie figlie e non le vorrei rincoglionite in supermercati per tutta la vita. Che giochino sempre e tutto. L'importante è essere uomini (o meglio donne), l'importante è battere Dio.

Roberto Vecchioni

«Visto? L'avevo detto io. Ha vinto "Bombarda". Mi piaceva, ci poteva stare. Porca miseria, mi sono lasciato influenzare da quello là: giocati "Bleno", giocati "Bleno" che oggi vince e paga una cifra. Ci sono cascato. Questo da almeno 50 lire, non era nemmeno il contro, paga paga... M'è caduta, così, anche la "martingala" di piazzati; una cinquina... È incredibile, uno ti cade sempre. Adesso metto una cifra su "Casimiro", tutto vincente, non può perdere!».

«Chi ti piace alla 2ª di Agnano?» — «Me la sono studiata bene: "Childerico" è una sicurezza, vola. L'ultima volta è andato da 19.7 sulla distanza. Vai tranquillo, mettici tutto». Ordine arrivo 2ª Agnano trotto: primo «Alabor», secondo «Giuffrè», terzo «Griff», quarto «Childerico».

Dialoghi così se ne sentono a migliaia ogni giorno nelle agenzie ippiche (ma tutti dicono sala, si capisce al volo cosa significa) delle città italiane. Tutti i giorni (escluso il lunedì, come un tempo i barbieri) per sei giorni alla settimana e le punte massime di frequenza è di gioco il sabato, la domenica, i festivi e in occasione dei gran premi.

Un mondo sommerso di giocatori per un gioco sommerso, ma non troppo. Le scommesse sulle corse dei cavalli, all'ippodromo e in sala, sono legali. Sommerso perché le sale e gli ippodromi sono come dei rifugi, dove tutti si conoscono e si parlano ma nessuno sa nulla dell'altro, cosa fa, dove lavora, come vive. Zona neutrale, terra di nessuno. Ci sei tu e il cavallo.

Tutti i giorni, tutto l'anno: trotto, galoppo, ostacoli, corse su sabbia, su erba, gentleman, allievi, giornalisti-driver, amazzoni; mostri di guida e conduttori di botticelle e di brocchi, il «morino» e il «pilota», «Decione» e il «tedesco», l'ambone e la tris, l'ultima di Aversa, una «a vendere» e le ultime mille lire che ti sono rimaste.

Quantificare il volume di gioco che interessa l'ippica italiana è pressoché impossibile: ci sono una decina di ippodromi «maggiori», ci sono quelli estivi (Follonica, Montegiorgio, Corridonia), qualche centinaio di agenzie legali: ovunque si gioca. Una sala di media importanza (per frequenza di clienti e volume di gioco) può manovrare ogni giorno (tra incassi e pagamento vincite) 10-15 milioni. Moltiplicate per 6 (i giorni di attività), poi per 100 (le sale), infine per 52 (le settimane in un anno) e verrà fuori una cifra